

Aldo Buzzi (1910-2009)

Ha vissuto molte vite Aldo Buzzi, e non solo perché ha avuto la ventura di arrivare a novantanove anni. Nato a Como nel 1910, ma milanese d'adozione e vissuto a lungo a Roma, ha attraversato con curiosità, ironia e disincanto l'intero Novecento, passando dall'architettura al cinema, all'editoria e alla letteratura.

All'inizio è architetto, con sodali come Lattuada, Comencini, Castellani e Steinberg, tutti, come lui, finiti a fare altro. Chiude quel primo periodo impaginando per l'amico Alberto Lattuada il volume *Occhio quadrato*, stampato da Corrente nel 1941, che segna la nascita del neorealismo nella fotografia. Ma ben pochi lo sanno.

Negli anni Quaranta e Cinquanta lavora a Roma nel mondo del cinema (accanto a Lattuada, Fellini, Comencini) come scenografo, costumista, sceneggiatore, aiuto regista. Pubblica subito un libro che non si dimentica, *Taccuino dell'aiuto-regista* (1944), impaginato questa volta dal suo amico Bruno Munari e divenuto una rarità antiquaria al pari del precedente. Intanto apprende dal mondo del cinema l'arte della sceneggiatura e del montaggio, che esercitano ad asciugare, alla sintesi e alla rapidità nell'alternare i piani del racconto, esperienze che gli risulteranno utili poi nell'editoria e nella scrittura. Ammette con franchezza il debito nei confronti del cinema: "Mi ha insegnato a scrivere. Il montaggio è fondamentale. L'arte di cucire insieme scene diverse, distanti tra loro, è essenziale per un narratore". Ma da regista firma solo, insieme al grande fotografo Enrico Patellani, il film-documentario *America pagana*, mai distribuito per fallimento del produttore.

Negli anni Sessanta è traduttore e poi redattore capo della narrativa alla Rizzoli a Milano per una decina d'anni, curando in particolare le opere di Flaiano, Soldati e Mastronardi, dei quali diviene anche amico ascoltato. Il suo è un lavoro prezioso e importante, da dietro le quinte.

Arriva finalmente il momento più atteso, la vita desiderata, quella di scrittore. Il destino gli riserva il ruolo di scrittore defilato in tarda età di pochi raffinati libri (i più noti sono *L'uovo alla kok* del 1979 e *Čechov a Sondrio* del 1991), apprezzati senza riserve da selezionati critici e lettori, dove spesso il cibo è un pretesto per parlare della vita e della letteratura con occhio disincantato.

Le pagine dedicate al cibo ne fanno, al riguardo, l'autore più significativo dell'intero Novecento italiano e un riferimento obbligato anche all'estero, dove è stato tradotto in molte lingue.

Saul Steinberg (1914-1999)

Anche se la fama di Saul Steinberg, all'apice negli anni Sessanta e Settanta, si è un po' offuscata qui in Italia presso il grande pubblico, rimanendo viva prevalentemente tra gli addetti ai lavori, non è così negli Stati Uniti. Dove è tuttora considerato il più grande disegnatore del secondo Novecento e dove gli hanno dedicato mostre su mostre in occasione del centenario della nascita, specie nella sua New York.

Vivente, il suo status artistico è via via lievitato da *cartoonist* (disegnatore umoristico), quale era etichettato all'inizio, a disegnatore che per primo e con acutezza ha colto il nuovo paesaggio urbano e della provincia profonda, architettonico, sociale e simbolico dell'America del dopoguerra, paradigma dell'intero Occidente, fino ad artista che si confronta alla pari con le correnti più avanzate dell'arte contemporanea, facendo loro il verso con un segno modernissimo, ironico e inquietante, che non ha bisogno di parole e didascalie. Il tutto rilanciato immediatamente nel mondo – negli anni della nascente comunicazione di massa – dalle pagine del più sofisticato settimanale americano, *The New Yorker*, a cui ha sempre collaborato. Alcuni autorevoli storici dell'arte lo considerano "un genio" (Federico Zeri) o addirittura si domandano se non sia lui, per niente incasellabile, l'artista simbolo del Novecento (Harold Rosenberg).

Dietro i successi artistici e professionali di Saul Steinberg nell'America del dopoguerra c'è l'occhio implacabile che tutto registra di un ebreo romeno memore dell'antisemitismo balcanico, sfuggito a Milano alle leggi razziali e all'arresto, di un eterno straniero in patria, di uno scrittore che – come l'amico aveva colto – "disegna invece di scrivere" ("Non scriveva perché per scrivere ci vuole una lingua, una madre lingua che lui non possedeva"). Dietro l'artista cosmopolita, uomo di mondo dalle mille relazioni e gran viaggiatore c'è "un uomo pieno di dubbi", nevrotico, spesso malinconico e depresso, inquieto, che si nasconde con metodo e molte maschere allo sguardo indagatore altrui. Ma a fianco di questo Steinberg c'è anche l'amico milanese che lo ha salvato ospitandolo da clandestino, che ha scritto la prima lungimirante recensione apparsa su di lui ("Domus", ottobre 1946), che dal 1945 al 1999 intrattiene una straordinaria corrispondenza capace di svelarne fino in fondo l'animo e i pensieri segreti e di consacrarlo, seppur postumo, scrittore in lingua italiana.